

2 **p**resbyteri

Editoriale

La continua ricerca di una "forma" (Fabrizio Valletti) 81

Studi

Formarci: un cammino mai compiuto (+ Oscar Cantoni) 87

Atti degli Apostoli: la Chiesa prende forma (+ Paolo Bizzeti) 99

Dalle fonti acqua sempre viva (Chiara Curzel) 109

Spunti di Meditazione

Per carità, formiamoci! (+ Luigi Mansi) 123

Approfondimento

La formazione liturgica del ministro ordinato (Giulio Viviani) 129

I documenti sulla formazione presbiterale

Tempi e tappe della crescita (Leonardo Falco) 135

Esperienze presbiterali

Tra esodo e avvento (Alessandro Andreini) 143

Le pagine dell'UAC

Quando e perché un profeta resta muto (+ Luigi Mansi) 150

Libri

Recensioni e segnalazioni 155

Film

Recensioni 157

2018

periodico mensile - anno 52, n. 2 Febbraio 2018
Poste Italiane s.p.a. - sped. in a.p. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 -
DCB Trento - Taxe perçue - Tassa riscossa - con I.R.
38122 TRENTO - via dei Giardini, 36/A

2 **p**resbyteri rivista di
spiritualità
pastorale

QS
EDITRICE

P
R
E
S
B
Y
T
E
R
I

2
0
1
8

presbyteri rivista di
spiritualità
pastorale

2

2
PER CARITÀ,
FORMIAMOCI!

Atti degli Apostoli: la Chiesa prende forma

Una certa sensibilità conservata dai tempi del Concilio di Trento induce ancora a ritenere che gli avvenimenti della Pentecoste e le virtù ardentemente evangeliche della comunità di allora siano qualcosa di assolutamente unico e irripetibile, punto luminoso, ma statico, ben collocato sul firmamento della storia della salvezza. Di conseguenza gli Atti degli Apostoli, ridotti solo a racconto di quanto avvenuto in un lontano passato, non sembrano essere di riferimento quale paradigma di Chiesa e di annuncio. In direzione opposta a tale sensibilità e su invito del Concilio Vaticano II a ritornare all'esperienza della Chiesa primitiva, ci si lasci condurre interiormente proprio dai primi due capitoli di questo secondo libro dell'opera di Luca.

+ PAOLO BIZZETI

La lodevole istituzione dei seminari per la formazione dei presbiteri, a partire dal Concilio di Trento, ha certamente contribuito al notevole innalzamento culturale del clero, ad una certa prassi e dottrina comune e ad un ruolo più preciso nella società. Tuttavia, nel giro di oltre quattro secoli non si può negare che è venuta costituendosi una classe di persone che ha finito per assomigliare non poco al sacerdozio nella linea di Aronne molto più che a quello nella linea di Melchisedek, per stare alle due figure di riferimento della Lettera agli Ebrei. La conseguenza è stata, un po' inevitabilmente, quella di una prassi ecclesiale che ha finito per dividere (e a volte contrapporre) in modo rigido clero e laici e concepire la Chiesa come una realtà statica, ben ordinata ma rigida e poco creativa.

Un'altra conseguenza indiretta della teologia tridentina, è stata quella di pensare che la Pentecoste e gli avvenimenti ad essa relativi, incentrati su una comunità di uomini e di donne capaci di vivere in modo evangelico (*At* 2,42ss), appartenesse ad una fase della Rivelazione ormai conclusa e in qualche modo irripetibile. Ragion per cui gli Atti degli Apostoli si sono trasformati in un raccontino "storico" di ciò che è avvenuto tanto tempo fa, alle origini del cristianesimo, anziché nella presentazione di quella Chiesa canonica con cui confrontarsi in ogni tempo. Non c'è dubbio che Luca abbia voluto raccontare come le promesse di Dio siano giunte a compimento con le prime generazioni di discepoli in un tempo particolare e definitivo, ma si è persa la consapevolezza che il modo in cui l'Autore degli Atti racconta le vicende della prima evangelizzazione sono in qualche modo il paradigma di ogni evangelizzazione e vita delle comunità cristiane.

Nella coscienza ecclesiale comune ci si confronta con il Vangelo, con la prassi e le parole di Gesù – il che è ovviamente corretto – ma Luca, con il suo dittico, ci ricorda che bisogna meditare anche su come gli uomini e le donne della Pentecoste hanno vissuto e agito e soprattutto di come continua l'opera evangelizzatrice di Gesù, attraverso il suo Santo Spirito, in quell'epoca che va dalla sua ascensione al cielo fino al giorno del suo ritorno visibile e universale. Gli Atti infatti hanno ancora come protagonista il Risorto, che continua a fare ciò che ha fatto per le strade e città della Palestina: per Luca è Gesù stesso che apre la porta ai pagani (cf. *Lc* 2,32 e *At* 13,46-47 in cui si parla anzitutto di Gesù, come ha mostrato Jacques Dupont).

Con il Concilio Vaticano II, il popolo di Dio è tornato ad essere il protagonista indiscutibile dell'evangelizzazione, anche se ci sono forti resistenze da parte di un mondo clericale che, di fronte al tracollo del cristianesimo, è capace solo di accusare il mondo di essere cattivo, chiudendosi in un ghetto. Invitando ad un ritorno alle fonti bibliche e patristiche e rimettendo la Parola di Dio nelle mani di tutti, il Concilio ci invita a ritornare all'esperienza della Chiesa primitiva quale è raccontata negli Atti degli Apostoli, senza nostalgie di un ritorno ad un

passato mitico, ad un'epoca d'oro.

Questa premessa mi è parsa necessaria perché affrontando alcuni tratti dell'esperienza delle comunità dei discepoli nei primi decenni dopo la morte e resurrezione di Gesù, si incorre facilmente nella tentazione di leggere il testo lucano a partire dalle nostre costruzioni teologiche e di prassi consolidate. Invece il libro degli Atti, non a caso poco letto e anche relativamente poco studiato, va affrontato facendo lo sforzo di mettere tra parentesi le nostre categorie ecclesologiche.

Chiavi di comprensione degli avvenimenti pasquali

Ci accorgeremo allora che gli uomini e le donne della Pentecoste hanno potuto essere così creativi precisamente perché non sapevano cosa volesse dire "essere una comunità cristiana". Lo spaesamento è testimoniato come caratteristica predominante dell'esperienza post pasquale. Sì, avevano vissuto ben tre anni giorno e notte con Gesù, avevano ascoltato molte volte il suo annuncio del Regno, i suoi pittoreschi e incisivi racconti tratti dalla vita di ogni giorno – le parabole – e anche le successive spiegazioni con cui lui li educava in modo speciale, avevano vissuto il dramma della sua ignominiosa passione e morte come anche lo sconcerto doloroso e gioioso della sua resurrezione ... tuttavia erano imbambolati a guardare il cielo, forse aspettandosi un qualche prodigio che li togliesse dall'imbarazzo e dalle domande che martellavano dentro: «È questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?» (At 1,6).

Il loro spaesamento e imbarazzo, per molti versi e provvidenzialmente, ricomincia a circolare anche nelle nostre esperienze ecclesiali. Infatti si può essere creativi solo se non si sa – o non si presume di sapere – già tutto, solo se le proprie domande non hanno subito rassicuranti risposte!

Ma, quando ci si trova in questo clima interiore, cosa bisogna fare, quali sono le priorità? Ci rispondono i primi due capitoli degli Atti.

Anzitutto bisogna ritornare nel Cenacolo, in quel luogo che è la chiave di comprensione degli avvenimenti pasquali di

Gesù. Maria, gli Apostoli, e gli altri discepoli, avrebbero potuto lasciare Gerusalemme e ritornare nella più rassicurante Galilea; potevano ripartire dai primi giorni gloriosi del messianismo di Gesù, fatto di annunci della Parola così incisivi che la gente si dimenticava di mangiare e che erano conditi da prodigi spettacolari. Invece restano in quella sala al piano superiore di una casa di amici di Gesù, perché il fatto decisivo rimane quello di comprendere il perché della sua fine sconvolgente e terribile.

Anche nella nostra epoca, in fondo, pochi negano che Gesù fosse un sapiente; molti sono anche disponibili a riconoscere che forse era un taumaturgo, come altri guaritori apparsi sulla faccia della terra, ma quello che non è comprensibile è la croce, è la sconfitta come mezzo per vincere, la morte come porta per la vita. E soprattutto, per la nostra cultura contemporanea, è impenetrabile che la libertà serva per perdere la propria vita anziché per difendere i propri diritti e autonomia.

Per la mentalità illuminista – come ha ben tratteggiato Silvano Fausti nel suo ultimo libretto *Lettera a Voltaire* – non è concepibile che amare comporti una fiducia e speranza illimitate così da ritenere che, essendo la propria vita già salvata da un Dio Amore, ci si possa permettere il lusso di morire per far vivere qualcun altro. Questo è invece quanto i discepoli hanno scoperto tornando nel Cenacolo. Erano divisi, frustrati, impauriti e delusi, ma hanno deciso di abitare proprio lì!

Nelle decine di volte che ho accompagnato gruppi di pellegrini a Gerusalemme, alla domanda su cosa era avvenuto al Cenacolo, invariabilmente mi hanno risposto: «Gesù ha istituito l'Eucarestia». La risposta esatta di chi non ha capito nulla!

Il sogno di molti sarebbe poter fare nel Cenacolo l'adorazione eucaristica, che è un'invenzione meravigliosa ma che comporta il rischio di trasformare in una cosa (l'ostia) quella che è stata la scelta esistenziale, feriale, laicale, libera, di un uomo che invece di difendersi, scappare, accusare, ha preferito mettere la vita nelle mani dei suoi nemici, Giuda *in primis*.

È stato proprio il meditare sullo strano modo di Gesù di concludere la sua vita, il crogiuolo adatto per poter ricevere il suo Spirito. La Pentecoste infatti non è l'ultima delle meraviglie

di una spettacolare fiera religiosa, ma quel dono che arriva nel momento in cui si comincia a penetrare qualcosa su quel segreto di Gesù che consiste nel ritrovare la vita perdendola, per amore e rispetto delle scelte dell'altro, mettendo liberamente da parte i propri sacrosanti diritti.

La seconda cosa che hanno fatto i discepoli tornati nel Cenacolo, è stata lavare i panni sporchi del proprio gruppo nell'acqua limpida della Parola di Dio. Allora hanno scoperto che anche lo squallido tradimento di uno di loro – che in fondo rappresentava quello che era nell'animo di tutti (cf. *Mt* 26,22) – non coglieva il Signore in contropiede; anzi, la scoperta di essere una comunità peccatrice e monca (undici anziché la pienezza del dodici) era prevista già dai profeti e quanto non aveva fatto uno, poteva farlo un altro.

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano quindi di una comunità che cerca, sbaglia, si confronta, cambia, cresce. Non è per niente il modello della comunità perfetta che non deve mai chiedere perdono. La creatività, così necessaria in un mondo religioso ingessato e stanco, si mette in moto quando cominciamo ad affrontare i nostri fallimenti alla luce della Parola di Dio anziché negarli o piangersi addosso.

San Giovanni Paolo II, con il giubileo dell'anno 2000, ha avuto il coraggio di inaugurare una stagione della Chiesa dove si ha la forza di chiedere perdono come Chiesa e non soltanto per singoli individui: così facendo ha riavvicinato milioni di persone che non sopportavano una difesa ad oltranza, che negava la loro esperienza delle miserie ecclesiali. Ma le resistenze dentro la Chiesa, lo sappiamo, sono state molto forti. Eppure la Chiesa degli Atti è cresciuta proprio grazie al fermarsi a considerare che Gesù non era stato capito ed era stato abbandonato anche dalla cerchia dei suoi più stretti amici e collaboratori. Il *kerygma*, che consiste nell'affermare che Cristo è morto per i *nostri* peccati e per *tutti*, è maturato precisamente in questa rilettura della propria esperienza alla luce della Parola, come del resto era avvenuto tante volte per Israele, specialmente nel tempo fondamentale dell'esilio a Babilonia.

Il dono dello Spirito arriva quando si maturano le disposizioni battesimali, che consistono nell'immergersi nella propria

morte, ovvero nelle acque di morte gravide dei peccati, come aveva fatto Gesù al Giordano scandalizzando il Battista. Altrimenti è magia religiosa.

L'amministrazione del sacramento della Cresima dovrebbe dunque avvenire quando una persona è capace di riconoscersi peccatrice, come gli altri e insieme con gli altri, tutti accompagnati amorevolmente da Maria, l'Immacolata che ama stare e pregare coi peccatori! Questo è il racconto degli Atti.

Disponibili a qualcosa di nuovo

Un secondo capitolo, che viene sviluppato da Luca a proposito della crescita della Chiesa, è connesso con la capacità di inventare uno stile di vita alternativo a quello dominante nella società. La sterilità del nostro cristianesimo, sia occidentale sia orientale, deriva dal fatto che la vita "spirituale" viaggia in parallelo con una vita sostanzialmente pagana, cioè come quella di tutti. Come cristiani non sembra che oggi siamo molto capaci di accogliere i poveri tra di noi – condividendo beni, spazi e tempi con loro, cercando così facendo di eliminare la povertà –, di essere una comunità risanante, di essere uniti nella diversità e di sostenere con serena fiducia le persecuzioni, dichiarate o subdole che siano: eppure sono proprio queste le caratteristiche di cui Luca parla presentandoci le comunità dei discepoli. È questo *Christian way of life* che attira la simpatia (cf. At 2,47) di chi è in cerca di qualcosa di nuovo e autentico e apre la porta alla benedizione di Dio che – annota il testo – è Colui che può «aggiungere» membri alla Chiesa (At 2,48).

L'incontro di Pietro con Cornelio a Cesarea, è un altro capitolo interessante per comprendere come le dinamiche di crescita della comunità dei discepoli di Gesù avvengono grazie alla forza creativa e formativa dello Spirito.

Per un giudeo praticante la faccenda della purità/impurità è di fondamentale importanza, come oggi per molti musulmani. Per aprire il cuore a Pietro, lo Spirito Santo deve "prenderlo per la gola" – per dirlo con una battuta, non molto distante tuttavia dalla realtà (cf. At 10,10). L'episodio è noto, non sto a ricordar-

lo. Fatto sta che Pietro comincia a mettere in discussione, grazie a quanto intuisce nella sua visione, uno dei cardini ben consolidati della sua religione. Mettere in discussione o cercare di approfondire e discernere i cardini fondamentali della prassi e della teologia consolidate, al fine di maturare la disponibilità a qualcosa di nuovo, è un primo passo fondamentale perché Dio possa allargare i confini della nostra tenda. Ricordiamo che Cornelio è un capo militare dell'esercito di Roma, la potenza occupante Israele che esercitava il suo potere con pugno di ferro, basta andare a *Beit Guvrin* per rendersene conto, se non sono sufficienti le fonti letterarie. Entrare in casa di Cornelio, significava dunque per Pietro un doppio tradimento: quello delle consolidate regole morali e sacrali, e quello di accogliere nella sua cerchia una persona che, per quanto fosse buona, restava un nemico.

Io che adesso vivo in un contesto musulmano e vedo quanto è difficile – a volte impossibile – per i nostri cristiani accettare che un musulmano venga alle catechesi o faccia un percorso di catecumenato o addirittura riceva il battesimo, mi rendo ben conto di quali barriere si possono innalzare da parte di gente “religiosa”, che si professa discepola di Gesù Cristo. Nella parrocchia di Ankara, in cui la maggior parte dei fedeli sono armeni, è accaduto che questo tipo di gente ha fortemente obbietato che fosse un sacerdote cattolico a presiedere la celebrazione eucaristica per il semplice fatto che era turco! Uno dei tanti esempi di come l'appartenenza culturale e/o etnica sia a volte molto più importante della comune fede!

Sul fronte opposto, Cornelio, un proselito, è un uomo che ha maturato un'umiltà straordinaria, lui che era un capo abituato a comandare e in posizione dominante; infatti egli dichiara di essere pronto ad ascoltare tutto quello che il Signore ha detto a Pietro di fare (cf. *At* 10,33).

Quando la comunità cristiana e gli estranei ad essa maturano queste aperture e disponibilità interiori, sempre lo Spirito può operare per la crescita della Chiesa. Quando invece, come vorrebbero alcuni anche oggi, la Chiesa si limitasse a ripetere i punti irrinunciabili e le codificate regole morali, si può essere certi che essa perderà vitalità e attrattiva. Lo Spirito chia-

ma al venirsi incontro e finché ciascuna delle due parti non è disponibile a rinunciare a qualcosa, ci sarà solo lo sterile muro contro muro e cresceranno l'indifferenza e infine l'ostilità della gente. È quanto avviene oggi in tante parrocchie e movimenti in Europa. Il presbitero, se davvero è un saggio anziano (a prescindere dall'età), dovrà elaborare dei percorsi per l'incontro e la riconciliazione tra persone che stanno su fronti opposti.

Un vero discernimento

Un'altra svolta significativa la troviamo in quella riunione che ormai da tempo va sotto il nome di concilio di Gerusalemme. Anche qui i fatti sono noti e non sto a riportare tutta la storia pregressa. La si può riassumere in questo modo: Paolo, Barnaba, Pietro e altri, a partire dall'esperienza di Antiochia sull'Oronte, hanno maturato la convinzione che non solo l'annuncio della Buona Notizia è per tutti e che tutti, dopo una adeguata evangelizzazione, possono far parte della comunità dei discepoli di Gesù, ma anche che bisogna ammettere due prassi di vita cristiana diverse. Per i giudei cristiani il riferimento alla Torah di Mosè permaneva valido e necessario, mentre per gli etnico-cristiani non aveva senso e non era possibile rifarsi a quella miriade di comportamenti, modalità liturgiche, obblighi morali che appartenevano ai primi.

La Chiesa madre di Gerusalemme – e i giudeo-cristiani un po' dappertutto – faceva molta difficoltà ad accettare questo doppio regime, al punto da provocare un confronto ed uno scontro piuttosto duri. Ad Antiochia, a Gerusalemme e in vari altri luoghi è avvenuta una spaccatura. Se siamo onesti dobbiamo ammettere che questo fa parte della vita quotidiana. È ingenuo sognare una comunità dove si va sempre d'accordo e stolto pensare di essere preservati dall'azione del divisore.

Affrontare in modo corretto il problema sorto, ha comportato fatica da parte di tutti, sia dei giudeo-cristiani, sia degli pagano etnico-cristiani. Non è stato semplice: è stato necessario parlare, spiegare, motivare le proprie ragioni. C'è stato un vero discernimento, processo complesso ma da cui non ci si può es-

nerare, se non si vuole essere preda di autoritarismi, o di un pigro lasciar fare. I giudeo-cristiani dovevano accogliere la novità voluta da Dio, i cristiani provenienti dal paganesimo dovevano essere disponibili a riconoscere le esigenze della convivenza.

Pietro si è rifatto alla sua esperienza, Giacomo e i suoi alle Scritture. Barnaba e Paolo hanno preso sul serio i fatti che il Signore aveva operato, senza facili irenismi o comode obbedienze all'autorità gerosolimitana, ma sono stati disponibili a confrontarsi con gli anziani: ognuno ha avuto il suo itinerario da compiere, ognuno i suoi scontri da gestire. Anche in questo caso ognuno ha dovuto cedere su qualcosa per non ritrovarsi ad andare avanti da solo. Ecco un vero esempio di sapienza evangelica. Esempio purtroppo spesso disatteso, come testimoniano le tante spaccature tra le Chiese cristiane e le guerre di religione tra cristiani, fin dai tempi antichi.

Per noi di cultura greca, amanti di tante dispute definitive, è importante confrontarsi con la prassi seguita dalla Chiesa di Gerusalemme, che prima di pronunciare un giudizio si misura con il racconto dei fatti. Avendo spesso perso il retroterra storico-culturale dei dogmi, noi rischiamo di ripeterli a pappagallo, senza capirne più il senso, correlato ad una certa situazione storica. Questo non vuol dire relativizzare i dogmi, ma, per capirli, è importante comprendere i fatti che li hanno determinati.

L'interrogativo che ha agitato la comunità primitiva e ha portato al concilio di Gerusalemme, oggi può farci sorridere. In realtà anche noi siamo sempre di fronte al dilemma di come mettere insieme la salvezza per grazia – e il dono dello Spirito Santo – con l'insieme di norme, percorsi e categorie che costituiscono il patrimonio di famiglia. Ogni comunità rivive questa problematica quando viene in contatto con gruppi o persone che vivono il mistero pasquale – e se ne vedono i frutti – ma non hanno seguito lo stesso percorso né possono adottare tutte le nostre prassi.

Se a Gerusalemme avessero pensato soprattutto ai pericoli che correvano, noi pagani per nascita insieme al battesimo avremmo dovuto circonciderci, mangiare kosher e mantenere le varie pratiche ebraiche.

Apertura di mente e di cuore

Nella Chiesa, la funzione e il valore dei presbiteri sono accolti e rispettati quando sono un servizio prezioso a favore dell'unità: per tanti cristiani un po' insofferenti di fronte al ministero petrino sarebbe utile meditarci, ma anche certe modalità di esercizio dell'autorità sarebbero da ripensare. In tal modo si avvierà un dibattito meno ossequioso o subdolo, più attento ai fatti e meno ideologico.

Ma un presbitero serio deve essere consapevole anche di un'altra cosa: il prezzo da pagare per vivere l'apertura di cuore e di mente a cui ci chiama lo Spirito e che i primi presbiteri ci hanno testimoniato. Infatti, il modo di procedere della Chiesa madre di Gerusalemme e dei vari Pietro, Paolo, Barnaba non è stato storicamente vincente. I cristiani provenienti dal paganesimo, dopo poco tempo, hanno cominciato a comportarsi da padroni verso la piccola Chiesa madre rimasta sul Sion cristiano, stretta intorno al Cenacolo, che è stata snobbata dai più. Inoltre, si sono ancorati più alla cultura ellenistica che a quella biblica e, dall'epoca costantiniana in poi, hanno ricostituito un apparato culturale e clericale più simile a quello del tempio di Salomone e del giudaismo pre-cristiano, che non a quello laicale della sinagoga e delle comunità paoline¹. Certo, la Chiesa del Nuovo Testamento e in particolare quella degli Atti è stata riconosciuta canonica, normativa per tutta la cristianità, ma in concreto, anche oggi, sembra non sia il vero riferimento quotidiano, per la teologia e per la prassi: soprattutto per tanti che si considerano più sacerdoti che presbiteri.

+ PAOLO BIZZETI
Vicario Apostolico dell'Anatolia
bizzeti@gmail.com

1 Si veda anche il sempre valido A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, LDC, Leumann (Torino), 1985.